

Intervento di Domenico Cella all'incontro "Fare giustizia insieme e la questione democratica: il sindacato è un problema o una risposta?" - Bologna, 22 settembre 2018

Desidero ringraziare i promotori dell'incontro, specialmente per la decisione di utilizzare per la discussione sul sindacato il saggio sociologico di Roberto Michels sulla degenerazione oligarchica nei movimenti democratici. In effetti questo saggio risale al 1909 ed interpreta le vicende della socialdemocrazia tedesca uscita dalla clandestinità della repressione antisocialista.

E' un saggio sociologico, che cerca leggi sociali generali, a partire da casi esemplari. Ha un torto, premetto, di definire una legge (più che una tendenza) che non lascia scampo e varchi di superamento alla speranza. Ciò detto, da tempo mi è sembrata una lente di lettura particolarmente preziosa delle organizzazioni della tradizione democratica europea e ne ho fatto più volte oggetto di riflessione nel corso dell'esperienza personale di attenzione al mondo della società e della politica, diffondendolo tra amici e militanti: precisamente, qualche anno prima del crollo del partito di ispirazione cristiana, all'indomani della caduta del primo Governo Prodi, dopo le elezioni del 2008. Con la diffusione del saggio voi continuate oggi un piccolo investimento intellettuale per capire meglio le condizioni del nostro sindacato e della nostra vita democratica.

E' particolarmente significativo che il saggio prenda in esame una organizzazione democratica spinta da un grande disegno di emancipazione sociale egualitaria. Come è stata e certamente è tuttora la nostra Cisl. La deriva oligarchica, oltre che innaturale rispetto alle origini dell'organizzazione (il tempo in cui gli associati si trovavano tutti in una condizione di effettiva eguaglianza), ha enormi conseguenze sui contenuti egualitari e di cambiamento delle "politiche" dell'organizzazione. Tutte circostanze che non si potrebbero cogliere se oggetto di studio fosse stata un'organizzazione conservatrice.

Nel saggio di Michels il processo di caduta è avviato dalla formazione di un corpo direttivo di professione. Esso viene acquisendo esperienza, cultura, migliori condizioni di vita e di status che lo fanno effettivamente superiore a tutti gli associati e soprattutto lo spingono ad interiorizzare un sentimento di separatezza e di alterità. Il corpo direttivo di professione diventa stabile e soprattutto inamovibile. Esso è spesso effettivamente non sostituibile, conta sull'indifferenza e talora la deferenza delle masse, ha gli argomenti anche materiali per condurre alla ragione i dissenzienti (fino all'*espulsione* dall'organizzazione).

"Le elezioni dei capi da parte delle masse si compiono con tali metodi e sotto così forti suggestioni e altre costrizioni morali, che la libertà di decisione delle masse è in sommo grado limitata. E se ciò non appare sempre dalle elezioni, è però un fatto costante nelle rielezioni".

Nell'ampia gamma delle possibilità discrezionali dell'oligarchia domina, tra tutte, il poter variare, talora impercettibilmente, talora apertamente, i fini originari dell'organizzazione (sino alla loro sostituzione). Alla trasformazione in senso oligarchico del mezzo (l'organizzazione) corrisponde in genere la trasformazione del fine, l'abbandono della trasformazione della società in senso democratico-egualitario. E infatti una "tattica energica e audace" metterebbe in gioco "l'esistenza economico-sociale di molti capi e sottocapi di partito" e l'oligarchia si destabilizzerebbe. Di qui il suo bisogno di pace e la serie innumerevole di arretramenti e compromissioni, fino all'amalgamazione dei ceti dirigenti dell'organizzazione con i ceti dominanti della società.

Possiamo da questi ragionamenti trarre una prima lezione importante proprio per i nostri giorni: gli organismi sociali e politici nati per l'eguaglianza, più che rispecchiare meccanicamente nella loro organizzazione e nella loro politica il sistema delle diseguaglianze societarie (come direbbe una vecchia teoria), possono, diventando essi stessi formidabili produttori di diseguaglianza nel proprio seno, irrigidire il sistema societario con un loro potente apporto specifico.

Tra i tanti illuminanti passaggi del saggio di Michels (per i quali rinvio alla vostra personale lettura) segnalo l'ultimo, sulle cause profonde della formazione dell'oligarchia.

L'organizzazione, l'organizzazione basata sul principio del "*minimo mezzo*", sostiene Michels, è l'arma naturale concessa ai *deboli* nella lotta contro i *forti*. Che vuol dire minimo mezzo, maggior risparmio possibile d'energia per gli associati a un'organizzazione sociale nata per promuovere l'eguaglianza? Vuol dire crescente divisione del lavoro, nella quale ad alcuni in particolare sono affidate le funzioni più ricche e inevitabilmente i relativi poteri, e a tutti gli altri risparmiata, per essere semplici spettatori obbedienti, la fatica di fare "politica". La divisione del lavoro conduce inevitabilmente alla delega, alla crescita della divisione del lavoro corrisponde un depotenziamento progressivo della volontà delegante, sino alla sua dissoluzione. Ma perché a *risparmiare partecipazione* debbono essere i più deboli?

Che fare per impedire la dissoluzione delle ultime organizzazioni democratiche e il naturale travolgente contrappunto dei populismi di destra e di sinistra?

Il grado, le modalità, gli effetti della divisione del lavoro nelle organizzazioni democratiche possono essere controllate?

Si possono alla base diffondere le conoscenze, competenze e abilità che fanno un buon dirigente per disporre di larghe risorse sempre a disposizione e via via impiegabili ad evitare l'indispensabilità dei dirigenti in carica?

Si può diversamente programmare la complessità interna dell'organizzazione, rafforzando gli ambiti di servizio e le occasioni di effettiva partecipazione dei soci e dei cittadini interessati rispetto agli ambiti della decisione e della gestione della decisione?

Si può non lasciare troppo a lungo le stesse persone in una posizione di autorità" ed impedire che esse acquistino "la convinzione di non potere essere che loro gli eletti del popolo"?

Due ragionamenti sul sindacato a partire dallo Statuto e dai Regolamenti della Cisl.

Da quanto ho capito, dopo il voto degli iscritti sui luoghi di lavoro per la scelta dei delegati nei congressi delle Federazioni territoriali, la Cisl è un'organizzazione di *delegati di delegati*, su su fino al Congresso per la scelta dei massimi dirigenti confederali. Dopo l'iniziale partecipazione il semplice iscritto, se non coinvolto come delegato o dirigente, non "vede" più l'organizzazione. Insomma, una *estenuata democrazia di delega*, che giustificherebbe (se non elezioni dirette almeno per qualche gradino dell'organizzazione) forti innesti di democrazia partecipativa.

Tra le finalità indicate dallo Statuto (art. 2), quelle esplicite e tangibili non mi è sembrato contemplino servizi organici e veri momenti organizzati per la partecipazione della *generalità* degli iscritti (la sequenza informazione, formazione-consulenza, discussione e consultazione).

Con riguardo alla consultazione, vorrei dire che proprio un corpo intermedio come il sindacato potrebbe prevedere nel suo Statuto e soprattutto sperimentare in pratica il *referendum deliberativo*, vivendolo come una preziosa integrazione (non una alternativa) della democrazia rappresentativa. Oltretutto, credo che esistano nodi da rivedere anche per il sindacato (la pervasiva mercificazione e

precarizzazione del lavoro, lo sfaldamento del diritto del lavoro, occorre insomma una nuova legge sul lavoro?), nodi ai quali non potrebbero mettere mano da soli dirigenti così debolmente investiti, senza apporti diretti e spontanei della base del sindacato.

L'articolo 17 dello Statuto Cisl vuole favorire la rotazione dei dirigenti. Ebbene, per i componenti di Segreteria di tutti i livelli, i funzionari elettivi in aspettativa sindacale retribuita (dall'azienda) o non retribuita ma destinatari di indennità di mancato guadagno (da parte dell'organizzazione sindacale), possono rimanere nella stessa carica per ben *tre* mandati. I Segretari Generali di federazione nazionale di categoria e quello confederale nazionale seguono strade un po' più restrittive o condizionate ma per la maggior parte dei componenti di Segreteria fanno 12 anni possibili in carica per ogni livello dell'organizzazione. Tra mandati disponibili ai diversi livelli territoriali nelle Federazioni di categoria e nelle Unioni/Confederazione e considerando i possibili passaggi tra Federazioni/Unioni-Confederazione, gli oltre 6200 segretari a tempo pieno della Cisl che avete contato, quanto di fatto durano *in una qualunque* carica loro accessibile nell'arco della vita attiva?

A suo tempo ho provato personalmente, da piccolo segretario Sas della Cisl, cosa voglia dire, avendo (spesso subendo) un lavoro *così così*, potersi assentare senza menomazione di stipendio per "servire" i colleghi. Si fa presto a dire "servizio", c'è anche, in un'alea tra il riscatto e la convinzione di una "missione a fare" personale, una componente psicologica e reale di "potere", nei confronti dell'azienda, nei confronti degli stessi colleghi, che ti induce prepotentemente a utilizzare la possibilità che ti è data. Se la regola organizzativa è a maglie larghe, si farà di tutto per fare il "*sindacalista a vita*".

Per un'organizzazione democratica che vuole promuovere l'eguaglianza, la formazione di un corpo direttivo di professione pressochè inamovibile apre immediatamente un elementare problema di "rendimento democratico" (la capacità e la volontà dei dirigenti di rispondere delle proprie azioni in una discussione pubblica, il rispetto delle minoranze e delle diversità di opinione, la contendibilità effettiva delle cariche, insomma l'apertura dell'organizzazione al mondo) ma poi ne coinvolge il senso e la direzione complessiva: l'organizzazione continua ad esercitare il suo ruolo di emancipazione sociale?

Il professionismo nelle organizzazioni democratiche (non c'è evidentemente solo quello sindacale) è diventato un problema cruciale di distinzione e di opposizione anche simbolica. Mi augurerei anche per la Cisl stili organizzativi più rilassati: "essere a tempo" in una qualsiasi esperienza associativa con scopi altruistici non solo è una urgente misura profilattica per salvare la loro vita democratica, il "semi-professionista" che "si considera" a tempo vive spesso più intensamente e più generosamente il proprio tempo limitato di vita concesso agli altri.

Concludo con un piccolo regalo ai presenti, il testo di una intervista di Giuseppe Dossetti alla rivista *Bailamme su Spiritualità e politica*, politica tra virgolette, anche quella che fate voi nella Cisl per il bene comune dei lavoratori. L'intervista, del 1993, riguarda motivazioni e attese del cristiano nel suo impegno per gli altri e mi è sembrato sorprendentemente bella e attuale.

Dossetti prende subito posizione: nega che esista, per qualcuno rispetto a tutti gli altri, una speciale "missione a fare" (questo "avvelena tutto"), la "professionalità" dell'impegno politico al posto del servizio limitato nell'arco dell'esistenza, è una "degenerazione". Più avanti, a proposito della sua "piccola storia", confessa che essa "al di là dell'episodio politico (che nella mia vita è stato un episodio relativo, anche se molto significativo, un episodio che non rinnego, di cui ringrazio Dio, perché mi ha arricchito di molte cose) ha ritrovato una continuità nell'esistenza, che va al di là di questi momenti, di queste interruzioni fortuite di pura grazia, per cui Dio ti adopera." Il monaco non concede alla nostra debolezza alcuna via di fuga, nessuna scusante, nessuna riserva, nessuna eccezione: "Questa grazia di Dio è chiara soprattutto se non la si cerca per niente". Profondità tra vita interiore e resistenza nella grande crisi democratica dei nostri giorni.



discussione

SPIRITUALITA E POLITICA. Intervista a Giuseppe Dossetti della redazione della rivista *BAILAMME*, estate 1993. In *Bailamme*, n.18-19.

Io non dico che ci sia una incompatibilità assoluta tra la fede cristiana vissuta con impegno e con lealtà e l'impegno politico. Non c'è una contraddizione a priori. Sono convinto di questo. Ma sono anche convinto che ci sono mille e una ragione di cautela e di condizioni difficilissime.

Una prima condizione sarebbe proprio questa: *che non ci sia un proposito di impegno politico e questo non sia in conseguenza di un progetto o nella convinzione di una missione a fare.* Nego la missione a fare. Nella politica non c'è. Mentre abitualmente, e soprattutto nella esperienza concreta, la politica è stata pensata come una missione a fare. Secondo me questo avvelena tutto.

La seconda condizione è *la gratuità, la non professionalità dell'impegno.* Dove incomincia una professionalità dell'impegno cessa anche la parvenza di una missione e la possibilità stessa di avere realmente qualcosa da fare. Sono allora possibili tutte le degenerazioni.

Detto ciò ritengo, e questo è l'aspetto relativo della conciliazione o della possibilità di mettere insieme le due cose, che possa *accadere* per me, per dono *fortuito* in un certo senso di Dio (Dio fa sempre dei doni che sono a modo suo fortuiti), particolarmente in politica, quasi senza coscienza e senza consapevolezza, di fare qualche cosa che non è destinato al puro insuccesso, anche se non deve mai essere cercato il successo personale.

Non si chiede a priori di volere l'insuccesso; può accadere che, per caso, in modo del tutto fortuito, inconsapevole accada di fare qualche cosa che ha una sua validità.

A me pare che sia accaduto così in uno o due momenti decisivi della mia vita e della mia azione politica. Fortuiti. Però qualche cosa si è fatto. Questo lo dico adesso, quando guardo da lontano, dopo tanti anni di distacco e di decantazione. In quei pochi anni, pochissimi dopo tutto (compresa la clandestinità sono stati sette o otto), in cui io sono stato in politica, ho fatto una o due cose importanti. La prima è di avere dato un contributo decisivo, per il posto che occupavo, alla scelta tra monarchia e repubblica. E' stato un contributo fortuito, legato a certe circostanze, a certe vicende anche della mia prima azione politica. Ho avuto un peso veramente decisivo su questo. Insieme con altri, ma direi a preferenza di altri.

Una seconda cosa, che mi pare adesso di una validità relativa (anche la prima è poi di una validità relativa, se la si confronta con la realtà che stiamo vivendo), è che ci voleva in quel momento un certo orientamento sociale, costruire le prime manifestazioni di una certa

socialità. In questo ho potuto fare veramente qualche cosa. Per una stagione, per caso. Per caso. In tre o quattro mesi, si è deciso la riforma agraria, soprattutto nel meridione, si è decisa la cassa del Mezzogiorno. Sono cose oggi tanto discusse e forse discutibili nella loro concretezza, ma tuttavia espressione di una tendenza e di una realtà che in quel momento era importante realizzare. Il fatto che queste cose, passate per le mie mani, hanno operato e hanno lasciato un segno, sia pure con tante strumentalizzazioni e degenerazioni successive, credo sia da attribuire all'intima intenzione di disponibilità che c'era nel mio animo.

Ad un certo punto, quella stessa disponibilità, mi ha fatto capire che, per non tradirla, dovevo andarmene.

Per me è importante non negare a priori la possibilità di una conciliazione tra un agire coerente e profondo con la fede e un agire politico. *Ma è una conciliazione non sistematica, non intenzionale, non consapevole, non in funzione di una missione o di un progetto definito.* Quando ci si illude di questo progetto, allora nascono tutte le catastrofi, nascono le degenerazioni, quelle a cui assistiamo in questa ultima fase della nostra storia repubblicana. Sono gli effetti di un impegno politico che non ha ubbidito a queste condizioni, alla fortuità, alla casualità, che ha preteso di fare un progetto, sia pure un progetto di non azione o di compromissione, ma un suo progetto, un progetto che alcuni vogliono portare ancora avanti.

Con questa disponibilità a fare, quando si dà la possibilità reale di fare, senza cercarla, senza programmarla, si agisce. Alcune cose, che sono state nelle mie possibilità in un certo momento, sono state fatte. E' stato un periodo molto breve, molto provvisorio, tuttavia sono state fatte, e hanno avuto una certa incidenza, che si è trascinata nel bene e nel male sino ad ora. Sono venute tante degenerazioni da quelle cose, però credevo, e credo ancora, che in quel momento dovessero essere fatte, e in quel modo.

Quindi una incompatibilità assoluta non c'è, perché l'incompatibilità, in una riflessione più profonda ancora, la dovremmo motivare in una scissione del reale, che non è nel piano di Dio, nel piano provvidenziale del Signore che passa attraverso la Croce. Non si può teorizzare una compatibilità di principio, ma non si può neanche affermare una incompatibilità di principio, purché non si voglia, per dirla terra terra, restare attaccati alla seggiola. Ci deve essere questa disponibilità a lasciarsi adoperare dalle circostanze, a lasciarsi adoperare da Dio, anche per un breve tempo, segnato magari da un grande insuccesso.

Questo è in sintesi il mio piccolo pensiero in ordine alla mia piccola storia. Una storia che, al di là dell'episodio politico (che nella mia vita è stato un episodio relativo, anche se molto significativo, un episodio che non rinnego, di cui ringrazio Dio, perché mi ha arricchito di molte cose) ha ritrovato una continuità nell'esistenza, che va al di là di questi momenti, di queste interruzioni fortuite di pura grazia, per cui Dio ti adopera. Questa grazia di Dio è chiara soprattutto se non la si cerca per niente.

Io non ho cercato per niente di entrare in politica. Lo dico sempre, ed è una verità sacrosanta: sono entrato in politica attraverso una rottura di testa per un incidente d'auto. Mi hanno chiamato a Roma i grandi della Democrazia Cristiana nel luglio del 1945 per il primo Congresso Nazionale del partito. Io non conoscevo nessuno, non ero conosciuto da nessuno. Sono arrivato a Roma con ritardo, perché avevo avuto un incidente d'auto a Grosseto. Appena arrivato Piccioni mi ha detto: "tu sarai vice segretario della Democrazia Cristiana". "Ma chi? Io? Ma mi conoscete? Io non vi conosco, non ho mai visto De Gasperi, e voi non conoscete me."

"Sta cheto, sta cheto, stasera vedrai De Gasperi".

De Gasperi non si è fatto vedere , si è andati alle votazioni e mi hanno eletto.

Quando sono tornato a casa con la testa fasciata e mi sono presentato a mia madre , non sapevo come fare. Ho dovuto rassicurarla che non era niente, ma anche dirle che avevo una rottura di testa ancora più grande. Lei , che è stata sempre intimissima a me, sin dal principio ha avuto orrore di quello che stavo facendo, e sapevo che l'aveva.

Ripensandoci adesso e vedendo le cose in una prospettiva lontana, quella notorietà provincialissima che avevo allora è servita semplicemente a prendere un uomo del Nord, come si doveva, che avesse fatto un poco di attività partigiana e che fosse così sconosciuto da non poter dare fastidio per l'eternità. Qui c'è stato l'equivoco. C'erano altri nomi, io li ho fatti: perché non questo, non quello ? Questi altri nomi erano già noti, si sapeva di loro, invece io ero il meno conosciuto, non sapevano di me , soprattutto non sospettavano che avrei creato delle grane. Le ho create davvero, con buone intenzioni certamente. Sono stato un rompiscatole. Ecco, la fortuità. Io insisto su questo: la gratuità. Ero professore, avevo il mio lavoro , ci tenevo, mi riusciva; avevo un certo successo e una certa simpatia da parte degli studenti; non avevo nessuna intenzione di fare della politica la mia professione, nemmeno quando ci sono stato dentro; per questo con grande semplicità, quando ho capito come stavano veramente le cose, e mi è sembrato di avere ormai sufficientemente meditato, li ho salutati e me ne sono venuto via. Non mi è costato niente, non ho fatto nessun bel gesto. Ho semplicemente continuato , al di là di quell'episodio, la mia vita, con lo sbocco al quale il Signore poi mi aspettava.

Non si può sostenere una compatibilità di principio tra esperienza di fede e politica, nè una incompatibilità assoluta; ci può essere invece un servizio episodico, più o meno lungo, ma sempre limitato nell'arco dell'esistenza.

La realtà dei politici di professione, che sono tali da trenta o quarant'anni, credo che non la si possa ammettere. Non si tratta di una ragione moralistica, ma di un principio. Dio non può volere che noi siamo immersi sino a questo punto nel contingente. Dio ha un altro disegno su ciascuno di noi, qualunque sia la nostra attività. Su certe "indispensabilità" così protrate io non credo, lo dico con molta sicurezza. La vita politica è una vita molto dispersiva. Ho fatto una grande fatica per tenermi in mano. Sono episodi personali, ma che parlano, proprio per questo, da sè. La vita politica è un servizio totale, globale, estenuante, con orari impossibili; anche se si disciplina seriamente, richiede una disponibilità ad lavoro che è logorante, logorante lo spirito. Accadeva, faccio un esempio, che il buon Gonella fissasse la direzione del partito alle dieci di sera; si cominciava e si andava avanti sfiniti, fino alla quattro del mattino, in una stanza piena di fumo, in cui tutti fumavano e io solo non fumavo, ma respiravo da tutti i pori il fumo che gravava nella stanza. Ero estenuato anche dal merito dei problemi trattati. Al mattino andavo a messa, l'unica cosa che potevo fare era di piantarmi lì, nel banco, e ascoltare. Magari ascoltavo anche due o tre messe, ma proprio come un somaro, come il giumento del salmo. Pur tenendomi in mano così, non potevo resistere per molto tempo; a meno di non prendere tutto con una superficialità suprema. Allora si può vivere anche degli anni in politica, ma non si fa più politica.

Il pensiero , la responsabilità, il tormento, il ritorno continuo sui problemi supremi, tutto ciò si incrocia, si accavalla. Il Signore si può servire per un momento di noi. Dobbiamo appunto pensare che Lui fa come con i limoni spremuti, ci butta poi nel cestino. A questo dobbiamo

essere prontissimi. La politica, per contro, educa a un bisogno di fare, a una necessità di comandare, ad una mentalità che sancisce il primato dell'azione e della gestione, che è contraddittoria con una vita spirituale comunque concepita. Però nonostante tutto dico: non c'è incompatibilità di principio tra fede e politica, può accadere che a volte siamo chiamati a fare politica, in una circostanza, in un determinato momento, per un certo breve periodo, episodicamente. E' un servizio che in un certo momento può esserci chiesto, purché noi siamo ben convinti che il servizio deve poi durare poco. Ci sono amici in parlamento, che hanno pensato il loro servizio, anche per confidenze che ho avuto, come un servizio quarantennale.

Rispetto alla grande battaglia che si combatteva in quegli anni, io ho perduto. Non è questo che conta. Io ritengo che, per certi aspetti, anche politici, quello che è stato fatto, abbia avuto una certa efficacia in un certo momento. Non è stata la delusione per l'insuccesso personale a convincermi che dovevo andarmene. Questo l'ho detto più volte, e lo confermo oggi più a ragion veduta. A convincermi che dovevo andarmene sono stati dei giudizi storici su una certa situazione della politica in Italia. Essi non riguardavano soltanto l'inefficacia della politica che si stava facendo e alla quale non credevo di poter consentire. Vedevo già allora con chiarezza dove si poteva andare a finire, perché certi pericoli, che adesso sono diventati delle catastrofi, li avevo visti nettissimamente nel 1946.

Quando ho lasciato l'attività politica nel 1951 ero convinto che non si poteva operare diversamente in quelle condizioni del nostro Paese e del mondo cattolico italiano. L'ostacolo maggiore stava in una certa cattolicità che c'era in Italia; i motivi dell'insuccesso fatale venivano da lì.

Anche nella Chiesa non mi facevo illusioni. Per la mia professione di canonista sapevo cosa era la Chiesa e cosa poteva essere in determinate situazioni. Non c'è stata delusione, neanche lì, neanche nella Chiesa. Ne prendevo atto con semplicità, e non mi stupivo di niente. Di fatto non mi sono mai lamentato con nessuno. La decisione di smettere ogni attività politica è venuta dalla convinzione che bisognasse operare più profondamente, a monte, in una cultura del tutto nuova e in una vita cristiana coerente. Poi il passaggio è stato radicalizzato; è passata anche la cultura e rimasta solo la vita cristiana.

Spesso questo rapporto tra fede e politica diventa lacerante. Capisco come da una parte si senta una responsabilità immediata che non si può lasciare, dall'altra ci sia l'urgenza di una scelta diversa. Anche io, quando sono stato membro della commissione della Costituente, ho sentito questo bisogno. Fatta la Costituzione me ne volevo andare, però ho ricevuto l'imposizione di proseguire, di rinnovare il mandato, che non ho tuttavia portato a termine.

Viviamo in una crisi epocale. Io credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. Sempre più ci sto pensando. Sono convinto che lo scenario culturale, intellettuale, politico non ha ancora esplicitato tutte le sue potenzialità. Noi dobbiamo considerarci sempre di più alla fine della terza guerra mondiale; una guerra che non è stata combattuta con spargimento di sangue nell'insieme, ma che pure c'è stata in questi decenni. Questa guerra è in qualche modo finita, con vinti e vincitori, o con coloro che si credono vinti ed altri che si credono vincitori. La pace, o un punto di equilibrio, non è stata ancora trovata in questo crollo complessivo. Il mondo è crollato oggi più che non dopo il 1918 o il 1917. Si pensi alla Russia: cosa è accaduto della Russia? Ha perduto la guerra e si trova in condizioni peggiori di quelle del momento del suo disfacimento nel 1917, anche strategicamente e territorialmente. E' è stata amputata più gravemente che nel trattato di Brest Litovsk, con conseguenze indicibili, indescrivibili. Gli Stati Uniti cosa hanno vinto? Non si può dire che siano vincitori.

E' crollato il mondo avversario senza che l'Occidente se ne rendesse conto e senza che preparasse niente. Durante i due primi conflitti mondiali, nella fase finale delle operazioni militari, c'è stata una preparazione della pace, tanto nel 1917 che nel 1943-44; oggi niente di simile, niente è stato preparato, tutti sono stati sorpresi e tutti sono stati sconvolti.

La democrazia americana è finita; anche se ha vinto, non può proporre niente, e sino a oggi non ha proposto niente. Lo sconvolgimento è così radicale che noi non sappiamo quello che sarà domani, quello che sarà nel 1994, che sorprese avremo. C'è un rimescolamento completo di situazioni, siamo ritornati in Europa a prima del 1914. Il rimescolio dei popoli, delle culture, delle situazioni è molto più complesso di quello che non fosse nel 1918. E' un rimescolio totale. In più c'è la grande incognita dell'Islam, una incognita in qualche modo imprevedibile.

Noi cerchiamo di rappresentarci questo sconvolgimento totale con dei modelli precedenti, quelli del 1918, quelli della pace di Versaglia, quelli del 1944-45, quelli di Yalta, ma sono tutti non proporzionati, perché il rinnovamento è assai più radicale. Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo nè da parte laica, nè da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione, è reale; non è pessimista, perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non vien meno, la speranza che attraverso vie nuove e imprevedibili si faccia strada l'apertura a un mondo diverso, un pochino più vivibile, certamente non di potere.

Questa speranza, globale in un certo senso, è speranza per tutto il mondo, perché la grazia di Dio c'è, perché Cristo c'è, e non la localizza in niente, tanto meno in noi. L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti.